

MICHELE NICOLETTI, *C'è un margine, ancora*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 43/1 (2023), pp. 57-60.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



C'è un margine, ancora

Michele Nicoletti

Non si pensava al margine come a una periferia.

C'era un senso forse compiaciuto di essersi tirati fuori dal centro del sistema. Ma il margine era piuttosto un bordo.

I primi margini conosciuti alle scuole elementari, nelle interminabili pagine di aste che si dovevano completare per imparare a scrivere con la penna e il calamaio, erano i margini delle pagine. Erano le linee che separavano lo spazio della scrittura dal bordo bianco della pagina. Quel bordo bianco, quella cornice che doveva rimanere comunque bianca, impediva alla scrittura di cadere fuori, sul banco. Finire fuori dal quaderno era la fine certa del pennino, sporcare il banco, insomma catastrofi reali. Bisognava restare sulla carta. A tutti i costi. Per questo i margini erano invalicabili. Una cintura protettiva che impediva di cadere nel vuoto. Per noi scolari erano territori proibiti. Lì poteva dispiegarsi solo il potere sovrano della maestra. Era il suo spazio per segnare errori ma anche per dire bravo. Lo spazio di quelle glosse al testo che davano al testo il suo valore.

Per noi l'arte del rispetto del margine era un duro apprendere. Avvicinarsi ad esso il più possibile senza sfiorarlo e senza sforarlo, ma anche senza comprimere artatamente le lettere. A ogni riga occorreva allenare l'occhio, il calcolo, la mano per arrivare a finire la parola o la sillaba prima di infrangere il margine protettivo. La calligrafia alla fine era un'arte di vivere.

All'Università di Monaco nel 1983 avevano organizzato una mostra permanente sulla Weisse Rose in occasione del quarantesimo anniversario della morte dei fratelli Scholl. A un tavolino delle associazioni studentesche raccoglievano le firme per intitolare la Ludwig-Maximilian Universität ai fratelli Scholl. In alcune teche di vetro erano custoditi i

volantini, alcune fotografie e la storia della Weisse Rose. In una delle teche era riportata la poesia *La Rosa Blanca* con cui si apriva il romanzo anonimo spagnolo che avrebbe ispirato – si dice – Hans Scholl nella scelta del nome del gruppo di resistenza. La poesia cominciava con queste parole: «Vicino al margine del burrone, inondata di giorno dal sole dorato, accarezzata di notte dalla luna signora, intimamente fiorisce la rosa bianca».

La rosa bianca stava sul margine. Si trattava del margine del burrone. L'immagine sembrava ispirata al verso di Hölderlin «Wo aber Gefahr ist, wächst das Rettende auch» («Lì dove c'è il pericolo, cresce anche ciò che salva») e confermava l'idea di un margine che non solo proteggeva, ma che poteva anche ospitare, miracolosamente, ciò che salva. Certo era un luogo esposto e pericoloso, ma, senza esposizione al rischio, difficile vedere la salvezza.

L'idea di un margine che proteggesse stava anche in una formidabile immagine dell'amatissimo Kierkegaard: «Come in un grosso barile di aringhe vi è sempre uno strato compresso e spappolato, come nelle casse di frutta, quelle che rasentano i lati si ammaccano e vanno perdute [...], così in ogni generazione esistono uomini che stanno ai margini, vittime dell'imballaggio, i quali hanno la missione di proteggere gli altri» (*Papirer VI A 110*). Rispetto al bordo del quaderno, con le glosse della maestra, e al bordo del burrone, con le rose bianche fiorite, questo margine che ammaccava, comprimeva e spappolava in un grosso barile di aringhe, suonava meno romantico. Ma la funzione protettiva del margine rimaneva. Grazie agli strati marginali, il grosso del barile era salvo. La sua salvezza aveva però dei costi. Non solo un'ipotetica esposizione al rischio, ma una fattuale compressione. Ecco come potevano finire i marginali. Vittime dell'imballaggio.

Diversamente dalle aringhe e dalle mele, che non possono scegliere la loro collocazione nel barile o nella cassa, gli esseri umani possono, almeno in parte, scegliere dove stare. Almeno possono provarci e di solito è tutto un gran scansare i posti vicini agli imballaggi. Quindi, se uno si trova al margine, magari è sfortuna, magari un po' se la è cercata. Insomma il margine è anche questione di libertà.

Il margine era anche una passione per la libertà. Era uno spazio libero, in cui ora si poteva scrivere. Viva la libertà. *Es lebe die Freiheit* per dirla con la Rosa Bianca. E a noi piaceva la libertà dello spirito. Piaceva gustare la libertà dentro lo spirito. Ritrovarla, assaporarla dentro tutte le manifestazioni dello spirito. Dentro la storia dei popoli e delle persone, dentro la cultura, l'arte, la religione, dentro i libri e i romanzi. Erano sempre i maestri di libertà quelli che inseguivamo. Perché dentro una storia, dentro una pagina, dentro un personaggio, trovavi quel respiro che cercavi. Allora la leggevi e rileggevi e ti sentivi libero. Il petto si riempiva di aria fresca, gli occhi si riempivano di verde e di azzurro e tutto il grigio il mediocre il viscido scompariva. Era stare in cima alla montagna o in barca in mezzo al mare. *Libertas enim delectat*. La gioia della libertà. E a furia di cercarla, contro tutti gli insopportabili paternalismi dei Grandi Inquisitori, la trovavi anche lì dove non te la aspettavi. Un frammento. C'era un margine di libertà anche là dove l'assoluto irrompeva nella storia per mettere fine a tutte le ingiustizie.

Ci piaceva la scena dell'Annunciazione: un Signore gentile che, benché onnipotente, si faceva annunciare a una giovane donna e dipendeva dal suo libero sì per far giungere nel mondo la sua salvezza. Il Dio degli eserciti si inchina di fronte alla libertà. È lui, col suo regale ritirarsi, ad aprire lo spazio della libertà. Il suo piccolo, ma immenso, margine. Di questo margine della libertà umana, senza la quale la salvezza non si sarebbe fatta strada nel mondo, nel modo in cui si è fatta strada, la chiesa doveva avere un gran paura se volle imbalsamarlo - si perdoni l'espressione - nell'immacolata concezione. Come a dire, sì, è vero Maria era libera, ma poteva essere libera perché senza peccato. Insomma il margine era della di lei purezza. Della libertà di noi altri impuri e maculati si avevano idee vaghe e quindi non sia così facile credere che la salvezza passi poi più di tanto per la libertà umana.

Ma a noi non serviva una immacolata concezione. Ci bastava un piccolo margine di libertà, per quanto impuro e imperfetto fosse. Ci piaceva l'idea di un Dio onnipotente che si fermasse rispettoso di fronte a quell'esile margine, per non invadere tutto con se stesso, ma lasciar essere anche l'altro da sé, l'altra da sé. Era questa passione per la libertà che ci piaceva. E come avrebbe potuto dispiegarsi una qualsiasi relazione d'amore senza questo radicale rispetto, senza volere non solo la libertà mia di amarti, ma anche la libertà tua nell'amarmi?

Il margine non era solo questioni di bordi, di burroni, di imballaggi, di ritrarsi, insomma questioni di spazio. La libertà, fiorita in quel margine di spazio, si accompagnava anche a un tempo altro. Il margine era anche un margine di tempo. Quel margine di tempo di cui abbiamo bisogno per prendere le decisioni che contano.

Ci piacevano le conversioni. Il fatto che la vita non fosse inchiodata eternamente al riprodursi meccanico di ciò che è ed è stato. C'è una possibilità altra. Una vita altra. Una vita *nova*. A sconfiggere la schiavitù del male c'era pur sempre la notte dell'Innominato. La *tanta novitas*.

Per questo serviva, sempre, un margine, anche piccolo, di tempo. Un momento infinitesimale in cui potesse accadere il riscatto, un susulto, un ripensamento. Chissà che cosa può succedere in quel tempo che ancora non c'è.

La salvezza aveva bisogno, per farsi strada, di un margine di tempo e forse in questo consisteva essa stessa, nel dare, sempre, tempo, "ancora". Che ci fosse insomma non solo un tempo presente, ma anche futuro.

Era questo sentire un tempo altro che chiamavamo sperare. Insomma il dire: c'è un margine, ancora.